

Curcio e gli altri

CESARE SALVI

La fine della guerra fredda ha fatto cadere la ragione di Stato internazionale che imponeva di tacere a tutti coloro che sapevano: politici, uomini dell'apparato, altri protagonisti. Appena un anno fa - prima della caduta del muro di Berlino - Andreotti non avrebbe certo inviato in Parlamento i documenti sull'operazione Gladio. La legalità di quest'operazione va verificata fino in fondo, così come le possibili connessioni con le torbide e sanguinose vicende della nostra storia recente.

Sbaglierebbe davvero chi pensasse a un azzerramento e a una assoluzione generalizzata rispetto a tutta la storia segreta della Repubblica. Solo affrontando fino in fondo l'esigenza di verità, smantellando effettivamente il "doppio Stato", il sistema di potere legale e illegale, visibile e occulto, che ha fatto capo in questi decenni alla Democrazia cristiana, chi ha partecipato a quel sistema di potere potrà essere interlocutore credibile per la nuova fase della Repubblica.

È in questo contesto che si spiega molto di quello che sta accadendo in questi giorni. Le reazioni di chi teme di dover restare solo a pagare, spiegando, probabilmente, il rinvenimento degli scritti di Moro nell'appartamento di via Monte Nevoso, ed è a questi elementi che allude il presidente del Senato Spadolini quando parla di altro materiale, che sarà messo in circolazione nei momenti di difficoltà della Repubblica. Ed è purtroppo facile prevedere che questi momenti non mancheranno.

È in questo contesto che si collocano la domanda di grazia avanzata dalla madre di Curcio e la concessione degli arresti domiciliari, ad appena tre anni dal delitto, a chi era stato condannato a 28 anni per l'errato omicidio del generale Giorgieri. Due fatti ben diversi, ma che richiamano lo stesso tema: il rapporto dello Stato con i protagonisti degli anni di piombo.

Nella citazione che ho sommarariamente descritto, i terroristi e gli ex capi delle Br possono, di fatto, svolgere un ruolo molto rilevante. Quando Morucci sconfessa Calvi, dicendo che gli originali degli scritti di Moro non furono distrutti, e quindi sono ancora in circolazione, scende in campo in questa partita. Quando Franceschini avanza dubbi sull'autonomia delle Br nella seconda fase, che comprende il sequestro Moro, accenna una risposta a una delle domande più importanti per comprendere il corso della storia italiana recente. Dunque, i brigatisti non hanno fin qui detto tutto.

Fu partendo anche da considerazioni di questo genere che fu proposta una soluzione legislativa per il riequilibrio delle pene comminate negli anni dell'emergenza. Se c'era, come c'è, l'esigenza di norme, venisse riveduto l'emergenzialismo, surplus di rigore punitivo, ciò doveva e deve avvenire appunto per legge, con un criterio oggettivo ed eguale per tutti. In modo da evitare anche solo il sospetto o la tentazione di una trattativa, di un uso discrezionale di poteri amministrativi o giudiziari per beneficiare o per punire questo o quel detenuto per quello che sa, che può dire o tacere.

Ma come in questa delicata fase della storia italiana massimo deve essere il rigore istituzionale. C'è anche chi si è stupito perché è stato contestato, dal Pci, il fatto che l'indagine sul caso di via Monte Nevoso sia condotta dal medesimo magistrato che fu protagonista della perquisizione sul giudice, e che ha poi sostenuto più volte una tesi, la cui rispondenza al vero deve essere l'oggetto dell'accertamento giudiziario. Ancora una volta si confondono giudizi personali con fatti istituzionali. È così difficile capire che la sostanza delle questioni che poniamo è sempre la stessa: trasparenza, legalità, rigore, credibilità dello Stato rispetto all'opinione pubblica?

Le regole della Repubblica devono essere cambiate; ma il cambiamento deve avvenire nel massimo rispetto delle regole. Il diritto alla verità, che hanno tutti gli italiani, su fatti che hanno cambiato il corso della nostra vita politica e sociale, e quindi hanno riguardato in concreto ogni uomo e ogni donna di questo paese, non può essere subordinato a vecchie o nuove ragioni di Stato. La democrazia italiana del dopo-Yalta deve nascere libera dal male oscuro che ha minato la prima Repubblica. Coerenza rigorosa sono richieste a tutti, anzitutto a coloro che guidano e dirigono questo Stato e questo sistema politico.

Pro e contro la Piovra numero cinque



Patricia Millardet, Alberto Gimignani e Luigi Di Fiore in una sequenza dello sceneggiato televisivo «Piovra 5» di Luigi Perelli

Non è realista è solo rassicurante

NICOLA TRANFAGLIA

Quando un film (o meglio, uno sceneggiato televisivo) ha il successo che sta avendo la *Piovra* numero 5 di Luigi Perelli, discernerne non è solo legittimo ma necessario. A giudicare dai dati dell'auditel, un varietà classico e sempre uguale a se stesso come *Fantastico* è in crisi; lo sceneggiato su un grande tema d'attualità incatena più di dieci milioni di spettatori intorno allo schermo domestico.

La prima domanda riguarda le ragioni del successo. Le risposte che abbiamo letto in questi giorni sottolineano a ragione il ritmo da western della *Piovra*, la buona recitazione e la personalità degli attori, la formula del giallo che già in tante trasmissioni (penso a *Teletorino* di Agnieszka Szafer) ha funzionato egregiamente. Ma gli elogi non si fermano qui: in molti commenti di questa ore si va assai oltre e anche nella tavola rotonda che pubblica l'ultimo numero di *Mercurio*, il supplemento letterario di *Repubblica*, si afferma che quello sceneggiato non è solo un buon prodotto televisivo, una trasmissione riuscita e in grado di affascinare milioni di spettatori, un grande romanzo popolare. Insomma,

ma anche un modo realistico ed efficace di rappresentare il fenomeno mafioso, un invito all'impegno civile contro le grandi organizzazioni criminali che hanno già conquistato il Mezzogiorno e si preparano ad allargare il proprio dominio al Nord, come la Duomo connection e innumerevoli fatti di cronaca giudiziaria degli ultimi mesi rivelano senza possibilità di smentite.

E su questo secondo aspetto, confesso di non essere assolutamente d'accordo. A cominciare dal titolo e dall'impostazione della serie televisiva. *Piovra* - lo ha detto Ferdinando Camon sulla *Stampa*, e io concordo - fa pensare alla parola olocausto, usata a torto per il genocidio degli ebrei da parte del fascismo europeo nella seconda guerra mondiale. L'una e l'altra espressione deviano l'attenzione dalla vera natura del fenomeno che non è, e qui parliamo della mafia, una malattia estrema alla società italiana, e meridionale in particolare, ma che al contrario è profondamente interna ad essa, nasce e si sviluppa grazie alle caratteristiche di fondo del sistema politico, sociale, economico e culturale che si è insediato in larga parte dell'Italia repubblicana.

ne di vivere sullo schermo una vita aggiuntiva (o sostitutiva), ma questo non muta i termini del problema.

Nella discussione ospitata da *Mercurio*, il padre della serie, Sergio Silva, ha detto parole rivelatrici: «C'è sempre stata una cosa che abbiamo evitato: fare scandalo. Secondo: non abbiamo mai voluto tentare quella che negli anni Sessanta si chiamava la "denuncia civile". In altri termini, il pamphlet». Queste due preoccupazioni spiegano, meglio di un lungo discorso, gli elementi di forte ambiguità che caratterizzano lo sceneggiato: i riferimenti a livello politico sono così vaghi e astratti che lo spettatore oscilla tra il non capirli e il concludere che tutta la politica è legata alla mafia e dunque non c'è nulla da fare. Ma soprattutto manca, a mio avviso, il contesto - per usare il titolo di un romanzo di Sciascia - che rende comprensibile l'espansione della mafia in Sicilia e altrove.

Se dovessi usare degli aggettivi per definire la *Piovra* numero 5, non lo definirei perciò «realista» ma piuttosto «evasivo» e «rassicurante»: il che, in tempi così poco rassicuranti, proprio per questo piace a tutti noi.

Un atto d'accusa contro il sistema

SIMONA DALLA CHIESA

Faccio parte anch'io degli oltre dodici milioni di italiani che in queste settimane si appassionano, incollati al video, alle drammatiche vicende della *Piovra* 5. Come sempre, al ripetersi di un successo che si ripropone inalterato ogni anno, ci si interroga e si discute (anche con malcelato fastidio) su quali siano gli ingredienti da un punto di vista spettacolare e sociologico che fanno della *Piovra* lo sceneggiato di gran lunga più atteso e seguito della programmazione televisiva. A mio parere la spiegazione è da ricercare nel rapporto diretto che lo spettatore-cittadino instaura con le vicende narrative: e così come, ad esempio, il boom del film horror viene motivato col bisogno di esorcizzare le paure dell'incoscio, così l'interesse nei confronti della *Piovra* può nascere forse dall'insoddisfatto bisogno di verità del nostro incoscio collettivo. La *Piovra*, insomma, accende, senza velle, i riflettori dell'opinione pubblica sulle mezze verità, gli imbrogli, le collusioni, che segnano da decenni la nostra vita politica, e che da decenni vengono sistematicamente driblate e rimosse dai diretti interessati. Nel film, invece, quelle verità negate, ma da sempre

intuite, appaiono palesi, evidenti, conseguenziali, ed è come se la storia di questi anni - di lì della finzione scenica e delle concessioni allo spettacolo - scorresse, nuovamente sotto i nostri occhi, finalmente liberata, nella sua drammaticità, dai vari filtri ufficiali che sono stati spesso un insulto alla capacità critica degli italiani. Non a caso, infatti, l'attenzione è catturata - più che dalle tante imprese criminali - dalle squallide storie di politica e finanza, che di quelle imprese criminali sono preesupposto e copertura. E così lo spettatore è così portato a dare un volto e un nome (o più volte e più nomi) ai sordidi personaggi che si avvicendano nella storia sceneggiata, proprio come nella realtà, cercando - e purtroppo trovando - analogie con fatti e avvenimenti che hanno profondamente turbato la coscienza collettiva. E l'identificazione è tale che davvero diventa ridicola, nella sua

improprietà, l'obbligatoria postilla, al termine di ogni puntata, circa l'assoluta mancanza di riferimento a persone o cose reali. Il film, insomma, nella immediatezza del suo impatto col pubblico, diventa un impetuoso atto d'accusa di massa contro un sistema ormai insoportabile. Certo, la denuncia è un conto, l'impegno fattivo è un altro. So bene che anche tra coloro che si sdegnano sinceramente davanti al video, ci sono quelli che rientrano poi nei ranghi di una mediocre coscienza civile nella realtà quotidiana. Eppure l'opera di sensibilizzazione nei confronti di un pubblico così vasto, specie giovanile, non può essere sottovalutata, pur nei limiti propri di uno spettacolo, che resta comunque tale (e che anche come tale mi piace). Non mi sembra dunque condivisibile né il giudizio di chi riduce il tutto alla fantasia un po' troppo sbrigativa degli autori (mi sa di giudizi

nel confronti della finzione scenica si ripropone, pari pari, il doppio assioma per cui il magistrato che lotta a viso aperto è un moderno sceriffo un po' presentista, e secondo cui il concetto di vendetta si sovrappone pericolosamente a quello di giustizia. Se poi per vendetta personale si intende il desiderio di riscattare la morte di un compagno di vita e di lavoro, allora, con molto realismo, bisogna aggiungere che per superare gli infiniti ostacoli sulla strada della verità, per mettere in conto il rischio concreto della vita, per resistere alle pressioni e ai ricatti - il tutto nella indifferenza generale - bene, credo proprio ci voglia una forte carica emotiva che, al di là dell'adempimento professionale, dia impulso all'impegno quotidiano. Proprio questa carica emotiva ci viene trasmessa con grande efficacia dal racconto e dal suo personaggio, e mentre riscopriamo la nettezza di coraggiose scelte di campo, mentre finalmente ristabiliamo il confine tra il bene e il male in contrasto con chi lo ritiene sempre più labile, mentre soffriamo e solidarizziamo con i nostri nuovi eroi, che non sono necessariamente dei vincitori, ci ritroviamo a inseguire, puntata dopo puntata, un sogno chiamato giustizia.

Il dramma ungherese Crisi di una politica senza consenso

ADRIANO GUERRA

Guardando al grave confronto fra governo e società che si è aperto a Budapest (nel giorno poi che avrebbero dovuto essere dedicati a celebrare la rivoluzione popolare del '56; ma non bisogna dar troppo peso ai paradossi della storia...) il primo elemento da mettere in rilievo non può essere, ancora, che quello che riguarda il peso del passato. Di Stalin insomma sentiremo parlare ancora a lungo. Queste giornate di Budapest - proprio perché rappresentano il primo grosso conflitto sociale scoppiato nell'Europa dell'Est dopo il crollo del sistema del socialismo sovietico - ci aiutano a capire meglio dunque le ragioni, la natura e i limiti delle rivoluzioni del 1989.

Tuttavia il «crollo» è di ieri e ora c'è anche dell'altro. Nel momento in cui in Ungheria come negli altri paesi, avviato lo sgombero delle macerie, si comincia a mettere in piedi politiche e strumenti per la nuova fase, è accaduto che a far precipitare la situazione sia intervenuta, con la guerra di Saddam, la crisi petrolifera. Certo non per tutti i paesi dell'Europa orientale l'aumento del prezzo del greggio significa le stesse cose. L'Unione Sovietica, che è paese esportatore di petrolio, può pensare ad esempio di ricavare in un anno una maggiore entrata di sette od otto miliardi di dollari.

Ma l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Bulgaria e cioè i paesi che fino a ieri acquistavano a prezzo politico il petrolio dall'Urss, sono ora costretti a ricorrere al mercato mondiale e ai suoi prezzi. Il risultato è che si sono così a situazioni insostenibili. Per evitare il collasso - e mentre la crisi del Golfo pone anche ipoteche gravi per quel che riguarda le politiche verso Est dei paesi occidentali - il governo ungherese si è scelto la strada della «stangata» improvvisata: un aumento del prezzo della benzina così alto (+65%) da determinare una brusca riduzione dei consumi. Si sa cosa ne è seguito e nei prossimi giorni vedremo quale soluzione si cercherà di dare ad una crisi che ha già acquistato dimensioni politiche gravi e che minaccia di estendersi anche agli altri paesi dell'Est europeo.

Oggi più di ieri quando si parla dell'Europa centrale-orientale occorre - va tenuto sempre presente - evitare le generalizzazioni. Nei vari paesi la crisi si presenta infatti sotto aspetti particolari e anche perché il governo «conservatore» di Budapest è altra cosa rispetto ai governi di Varsavia e di Praga, diverse sono le politiche per farvi fronte. È tuttavia indubbio che a Budapest come a Varsavia, a Praga, a Sofia, il problema della transizione verso il pluralismo politico ed economico ponga al centro questioni non diverse per quel che riguarda il rapporto fra governo e società e il problema delle forme attraverso cui assicurare il concorso delle varie forze politiche e sociali alla determinazione dei «nuovi modelli» da costruire e delle politiche da attuare.

Un problema particolare in questo quadro è quello che riguarda il ruolo dei sindacati, ora rinati a nuova vita. E questo per molte ragioni ma prima di tutto perché non è certo pensabile che si possa dar vita ad un'economia di mercato che, almeno nella prima fase, non potrà che affermarsi attraverso gravi scelte antipopolari (per quel che riguarda i livelli di occupazione, i prezzi, ecc.) senza il contributo dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Non si tratta insomma soltanto di riconoscere i diritti del sindacato autonomo o di evitare di mettere i lavoratori di fronte ai fatti compiuti, ma di dar vita ad un nuovo sistema di relazioni fra governanti e governati. Detto questo è però evidente che i lavoratori, i sindacati e anche in particolare le forze ed i gruppi che rappresentano, o intendono rappresentare, nei vari paesi nuove aggregazioni della sinistra democratica non possono certo dal canto loro limitarsi a difendere questo o quell'aspetto del vecchio «patto sociale», rinunciando a scendere in campo con una politica attiva e propositiva.

Il fatto che le prime elezioni libere abbiano, salvo le notevoli eccezioni, gravemente colpito queste forze, non riduce certo l'importanza del problema. A dirlo sono dei resto proprio i fatti di Budapest che possono e devono essere letti anche come l'indicazione di una caduta di buon senso intervenuta fra le forze politiche conservatrici e le loro basi. Rotture come quella verificata ora in Ungheria (ma anche - si pensi al confronto tra Mazowiecki e Walesa a Varsavia) potrebbero rivelarsi dunque anche gravemente pericolose. Gli appelli al dialogo e all'unità che risuonano nelle varie capitali dell'Est, e anche a Mosca, sembrano dunque giustificati. D'altro canto le stesse politiche di cooperazione avviate verso l'Europa orientale dai paesi dell'Occidente oggi in discussione all'incontro dei dodici a Roma, possono evidentemente essere produttive soltanto se a Budapest, Varsavia, Praga, Sofia le forze politiche e sociali riusciranno a utilizzarle per soluzioni insieme razionali e basate sul più ampio consenso.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti